

Seminario di Studio

“DAL CARCERE UN NUOVO UMANESIMO - Voci, volti, esperienze”

Rebibbia, 6 giugno 2015

Il mondo della esecuzione penale in questo tempo è sollecitato da tre importanti appuntamenti che rappresentano altrettante opportunità di riflessione e di condivisione, a livello sociale ed ecclesiale.

Oltre al quinto Convegno Ecclesiale Nazionale sul tema “In Gesù Cristo un nuovo umanesimo”, che vogliamo contribuire a preparare con il nostro incontro odierno, nel prossimo periodo assisteremo ai lavori dei cosiddetti “Stati Generali dell'Esecuzione Penale”, di recente inaugurati nel carcere di Bollate, mentre nel mese di dicembre inizierà l'Anno Santo straordinario della misericordia, indetto da Papa Francesco.

Eventi di diverso genere, che possono esaurirsi in ritualità esteriore, o che al contrario possono costituire occasioni di cambiamento e di crescita: dipenderà dal tipo di risposta che si riuscirà a dare a queste sollecitazioni, dalla capacità di guardare e valutare la realtà presente e di desiderare un futuro migliore.

Oggi la nostra attenzione va a cercare voci e volti di un nuovo umanesimo nel carcere. E' bello che associazioni, gruppi, realtà ecclesiali di vario genere si incontrino su questo tema. Ma il fatto che nel titolo del nostro incontro si faccia riferimento al carcere esprime quanto ancora sia necessario un rinnovamento, anche per noi che ci occupiamo di pena, a partire dal linguaggio stesso. Nonostante le tante riforme della giustizia, siamo ancora figli di quella cultura che fa coincidere la pena con il carcere, mentre ormai da più parti ci viene richiesto di vedere il carcere come *extrema ratio*, da utilizzare in casi di comprovata gravità. Per citare alcuni pochi esempi: la Raccomandazione Europea 22 del 1999 (“nessuno deve essere privato della libertà se non come ultima risorsa”) oppure le parole del Presidente Napolitano in una sua visita a Rebibbia (“la pena detentiva sia riservata a chi commette crimini che destano maggior allarme”). Ma più di ogni altra mi sembra incisiva la parola di Papa Francesco, che nello scorso mese di ottobre ricevendo una delegazione di giuristi ha affermato: “Si è affievolita la concezione del diritto penale come *ultima ratio*, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative”.

In un quadro sociale caratterizzato dalla progressiva colpevolizzazione della povertà e della marginalità e dalla crescente paura del diverso, è impopolare sostenere il valore rieducativo della pena. Rinchiudere le persone ritenute pericolose entro un perimetro circoscritto e sorvegliabile, aumentare le fattispecie di reato e i tempi della pena, destinare le residue ed esigue risorse del welfare solo alla “gente per bene” sono le risposte che sempre più frequentemente si levano da un'opinione pubblica in cerca di capri espiatori e di soluzioni semplicistiche ai tanti problemi cui quotidianamente deve far fronte. Mezzi di informazione e politici avvezzi a cavalcare il populismo sono pronti a usare le emozioni collettive per raggiungere scopi che in genere non hanno nulla a che spartire con la ricerca del bene comune, la giustizia, il benessere sociale.

Noi qui vogliamo affermare che le risposte viscerali ed emotive non rappresentano in genere una soluzione valida alle questioni aperte dalla crisi economica e dai cambiamenti sociali che ne conseguono. Non condividiamo le risposte securitarie e marginalizzanti, non solo a causa del background valoriale che deriva dalla nostra ispirazione cristiana, ma anche perché le riteniamo inefficaci e spesso dannose.

Negli ultimi anni le “sollecitazioni” europee hanno costretto l'Italia a rivedere la sua politica penitenziaria, dando vita ad un'intensa attività normativa e amministrativa, solo parzialmente attuata nella prassi penale quotidiana, dalla quale potrebbe nascere un quadro legislativo più moderno e, ci si augura, maggiormente orientato alla persona. Dovrebbe essere questo il momento in cui anche la riflessione della Chiesa aiuti gli studiosi del diritto e i governanti a seguire la traccia di un nuovo umanesimo, che riesca a riconoscere anche alla persona che ha commesso il reato la sua assoluta dignità e la possibilità di ricollocarsi a pieno titolo nella società, mettendo in atto quei percorsi di riflessione sul delitto compiuto e di riparazione del male provocato che possono creare le condizioni di una effettiva riconciliazione.

Per lungo tempo abbiamo pensato che una logica di questo tipo potesse essere appannaggio esclusivo di un pensiero religioso, inadeguata a fondare il sistema penale di uno Stato laico. La concezione tradizionalmente posta a fondamento della giustizia, che abbiamo in buona parte ricevuto in eredità dalle civiltà più arcaiche, è di tipo afflittivo e retributivo: chi ha sbagliato deve espiare soffrendo. Questa idea ha mostrato nel corso dei secoli tutti i suoi limiti e la sua sostanziale incapacità di recuperare l'armonia sociale interrotta dal reato, e sempre più spesso si avverte il bisogno di allargare lo spazio ad un volto più umano della pena, nel quale misericordia e verità si possano incontrare, giustizia e pace si possano baciare.

L'attenzione collettiva ai gesti e alle parole di Papa Francesco manifesta il bisogno diffuso di una cultura di accoglienza, di prossimità, di misericordia, di cui tante persone sono oggi alla ricerca. Non si tratta di un generico e sdolcinato buonismo, ma di un visione del mondo che mette al primo posto non un sistema filosofico o una morale, ma la relazione fra uomo e Dio, fra uomo e uomo. “La predicazione cristiana non è un'etica stoica, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti” (EG 39).

Il giubileo della misericordia può diventare occasione di conversione profonda a questa mentalità nuova, anzitutto per la Chiesa e nella Chiesa.

I volontari e gli operatori in ambito penitenziario sono testimoni, purtroppo, i quanto ancora all'interno del mondo ecclesiale sia presente una mentalità poco incline ad accogliere il messaggio della misericordia. Talvolta negli incontri parrocchiali in cui raccontiamo le nostre esperienze ci sentiamo chiedere il perché di un impegno verso le persone che hanno commesso reato, quando ci sono tante persone povere o malate che non hanno fatto niente di male. Quello del male è un problema serio, che rappresenta una pietra di scandalo anche per il credente. Si vorrebbe chiedere al padrone del campo il permesso di estirpare subito la zizzania, ma il padrone sa attendere, perché non vuole che togliere l'erba cattiva comporti un danno al grano. Forse temiamo che condividere qualcosa con persone che hanno fatto del male possa in qualche modo "contaminarci", ma l'esempio di Gesù che pranza con Nicodemo, che chiede da bere alla Samaritana, che si fa toccare dalla donna peccatrice, che nell'ora suprema si accompagna con due delinquenti crocifissi dovrebbe generare in noi un rovesciamento di mentalità: è proprio a partire dalle persone più lontane dalla legge che si manifesta l'enormità dell'amore del Padre. Il mondo dell'esecuzione penale dovrebbe diventare un luogo di grande valenza religiosa, quasi un luogo sacro, verso cui la Chiesa dovrebbe sentirsi attirata non tanto per le poche "opere buone" che in quel contesto può compiere, ma perché in quel luogo avviene una più esplicita manifestazione dell'amore del Padre. "Un luogo di emarginazione, come può essere il carcere in senso negativo, può diventare un luogo di inclusione e di stimolo per tutta la società, perché sia più giusta, più attenta alle persone" (Papa Francesco ai detenuti di Poggioreale).

E' in questa visione che il SEAC – Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario colloca la sua presenza nel mondo dell'esecuzione penale e nella Chiesa. Sono circa 80 i gruppi aderenti al Coordinamento, alcuni numericamente piccoli, altri più "robusti": tutti impegnati in modo volontario a favore dei detenuti, delle persone in esecuzione penale esterna, delle famiglie, delle vittime del reato.

Il nostro carisma è quello di accompagnare le persone in esecuzione penale e le loro famiglie, ponendoci accanto a loro per tutto il tempo necessario. Per noi è essenziale instaurare un rapporto personale, anzitutto per mezzo di un ascolto attento, non episodico, mirato a comprendere la domanda profonda della persona. E' da questo incontro di persone che nasce il cammino di aiuto, che può iniziare in carcere, in detenzione domiciliare, in un permesso premio, e poi proseguire anche una volta finita la pena.

Nella traccia per il cammino verso il Convegno Ecclesiale di Firenze si legge:

"Nella vita di Gesù possiamo rintracciare le due direttrici principali di un sempre nuovo umanesimo: la cura e la preghiera... Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è terapeuo, che significa letteralmente curare, prendersi cura. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato o del lebbroso o della cananea che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà."

La presenza del volontario accanto alla persona in esecuzione penale è proprio improntata a questo stile. Ci si prende cura della persona, così come essa è. Si rispettano il suo cammino, le sue scelte, i suoi tentennamenti. Non si vuole cambiarlo a nostra immagine (rischio non remoto quando si detiene un potere che l'altro non ha), ma lo aiuta a ritrovare la sua identità profonda e a tracciare la sua strada in autonomia. Per inciso: il carcere è una delle esperienze meno responsabilizzanti che si possano immaginare; i detenuti sono persone eterodirette, che non possono prendere iniziative e che devono fare domanda per ogni cosa. Un volontario direttivo sarebbe deleterio perché rinforzerebbe un atteggiamento di passività purtroppo già sufficientemente coltivato. L'aiuto del volontario deve avere come fine ultimo la libertà e la autoresponsabilizzazione.

Aiuto che ha spesso connotati di carattere materiale, anche perché molti detenuti continuano a vivere in condizioni di profonda indigenza, ma si allarga poi a questioni di assistenza legale o burocratica, all'istruzione e formazione, ai contatti con la famiglia, alla ricerca di un lavoro e di un posto dove stare a fine pena, all'accompagnamento in permesso e nelle forme alternative alla detenzione.

A volte il nostro impegno si concretizza anche in attività culturali, sportive, ricreative svolte internamente al carcere, ma in modo non sistematico e non prioritario.

Fondamentale per i nostri volontari è il contatto con operatori e istituzioni dell'amministrazione penitenziaria (educatori, assistenti sociali UEPE e del territorio, direttori e commissari, polizia penitenziaria) e con istituzioni esterne (enti locali, regioni, scuole ecc...). Se un grande difetto dell'attuale sistema penal – penitenziario è la frammentazione, il volontariato può rappresentare un trait d'union che favorisca il dialogo.

In modo analogo, si cerca di sviluppare la capacità di fare rete con altre realtà del volontariato e del Terzo Settore operanti nello stesso nostro ambito

I gruppi SEAC non sono costituiti da volontari singoli, ma da persone coordinate che agiscono insieme. Se in altri campi forse è possibile immaginare un volontario che svolge la sua azione da solo, in ambito penitenziario questo è impossibile. C'è una pluralità di ruoli che deve essere incarnata da attori diversi, i servizi da fare sono vari e complessi: non basterebbero certo le energie di una sola persona a rispondere a tutte le esigenze. Ma soprattutto occorre riflettere sul fatto che il gruppo stesso può divenire luogo di accoglienza per la persona soggetta ad esecuzione penale e per la sua famiglia. Infine, il gruppo è anche garanzia di stabilità, certezza della possibilità di prendere impegni a lungo respiro sapendo di poter contare su qualcuno che li porti a termine, al di là delle vicende del singolo, che spesso sono soggette a cambiamenti repentini ed imprevisti.

Un posto importante nella vita dei gruppi SEAC lo ha la formazione. Il mondo della pena è complesso e i volontari

devono possedere le nozioni di carattere giuridico, necessarie a comprendere le problematiche legali ad esso connesse. Occorre anche darsi alcuni strumenti interpretativi di carattere sociale che permettano di entrare in contatto con la marginalità. Infine va formata la capacità di ascolto, anche con l'aiuto e la supervisione di persone specializzate.

Da ultimo occorre tenere presente che un importante aspetto del nostro servizio consiste nel rendere presente questo mondo così dimenticato alle istituzioni, alla politica, ai governanti, affinché si ricordino di agire per il bene comune, anche se si tratta di un ambito così poco "redditizio" in termini elettorali. La politica ha spesso dimenticato l'area penale; vogliamo sperare che gli Stati Generali da poco inaugurati possano comportare una revisione generale del sistema penitenziario e una nuova produzione normativa, informandosi ad una giustizia che abbia come obiettivo finale preminente il bene della persona e della comunità.